

ECONOMIA

La gestione degli esuberi Alitalia suscita tensioni anche tra i sindacati

Alitalia, perdita record per 1,5 miliardi dal 2008

● La società negli ultimi cinque anni ha perso 25 milioni al mese ● Attesa per la chiusura della trattativa su esuberi e contratto. È scontro tra i sindacati

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

La trattativa su Alitalia dovrebbe essere alle sue battute conclusive. Oggi, secondo i protagonisti più ottimisti, o al massimo lunedì prossimo, secondo i sindacati ancora intenzionati a strappare all'azienda nuove concessioni sul fronte degli esuberi e del costo del lavoro, si dovrebbe arrivare a siglare l'accordo per permettere l'ingresso nella compagnia degli arabi di Etihad e del miliardo di euro di investimenti che li accompagnano. A conferma dell'urgenza con cui bisogna procedere al riassetto, sono arrivati ieri i dati relativi al bilancio 2013, che mostrano una società ormai allo stremo, che a quest'ora avrebbe già dovuto portare i libri in tribunale, dopo aver perso in questi cinque anni di gestione dei «capitani coraggiosi» di berlusconiana memoria più di quanto perdeva nella sua ultima compagine pubblica.

UN BILANCIO DISASTROSO

Secondo il progetto di bilancio consolidato approvato lo scorso giugno, e tenuto finora riservato, Alitalia-Cai ha chiuso l'anno scorso con una perdita netta raddoppiata a 568,6 milioni di euro e un patrimonio netto negativo per 27,17 milioni. Abbastanza da mangiare

tutto il capitale residuo, nonostante il salvataggio da 300 milioni di euro dello scorso dicembre, e da costringere il management a scegliere tra il fallimento e un nuovo aumento di capitale. Questo in teoria, visto che in pratica già da mesi si sta lavorando alla terza opzione, l'arrivo del vettore di Abu Dhabi che acquisirà il 49% della società, e le differenze contabili del patrimonio netto di tutto il gruppo e della sola Alitalia Spa (che a fine anno dichiarava ancora 213 milioni in positivo) hanno consentito di prendere tempo.

Il peso del passato di Cai, però, è pesante: in cinque anni sono state totalizzate perdite per un miliardo e 526 milioni, in media 25 milioni al mese, più della vecchia Alitalia pubblica, che negli ultimi vent'anni perdeva in media 20,83 milioni al mese. I debiti finanziari netti a fine 2013 ammontavano così a 936 milioni, mentre i debiti totali lordi a 2.130 milioni, di cui oltre 650 milioni verso i fornitori. Ed ora c'è il «concreto rischio di un peggioramento del risultato economico dell'esercizio 2014», visto che le perdite del primo trimestre 2014 superano un terzo del capitale sociale, quindi vanno oltre i 110 milioni. Tanto che l'assemblea degli azionisti in calendario il 25 luglio potrebbe essere chiamata ad approvare un aumento di capitale di 200 milioni.

Tra tutti questi numeri, quello che definirà il successo della trattativa in corso è quello relativo ai livelli occupazionali della futura compagnia, sul quale azienda, sindacati e governo ancora non hanno trovato un'intesa conclusiva per diminuire il più possibile l'impatto sociale dei 2.251 tagli chiesti da Etihad. «Siamo tutti armati di buona volontà» ha assicurato l'amministratore delegato Gabriele Del Torchio.

IL CONFRONTO

Oltre al nodo relativo agli esuberi, anche quello del costo del lavoro si sta dimostrando di difficile soluzione, tanto più che il fronte sindacale è spaccato al proprio interno, tra Cgil, Cisl e Uil da un lato e Uil, Anpac, Anpav e Avia dall'altra (praticamente tutto il personale navigante). Con l'Usb che nel frattempo è uscita dal confronto, «registrando un clima di irresponsabilità generale dove gli interessi delle singole organizzazioni prevalgono su quelli generali». Al centro del contendere, il rinnovo del contratto collettivo della categoria e la riduzione del costo del lavoro per 48 milioni chiesta già dal vecchio piano industriale di Alitalia, con un contributo di solidarietà per le fasce più alte di reddito e la cessione dei vantaggi economici della decontribuzione dell'indennità di volo.

Cig in deroga, sindacati in piazza il 22. Protesta anche dalle Regioni

M. FR.
ROMA

Due giornate di mobilitazione unitaria il 22 e il 24 luglio, con un presidio a Roma davanti a Montecitorio per sollecitare il governo a rifinanziare la cassa integrazione in deroga. Lo hanno deciso ieri Cgil Cisl e Uil. Ai sit-in è prevista la partecipazione dei tre segretari generali Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti.

Nonostante le ripetute - e quasi certamente ottimistiche - dichiarazioni del ministro del Lavoro Giuliano Poletti («Per il 2014 serve un miliardo»), le risorse non sono state ancora trovate e quasi tutte le Regioni hanno usato gran parte delle risorse 2014 per pagare gli arretrati del 2013.

Le manifestazioni saranno su base regionale. Il 22 luglio (dalle ore 9 alle 14) toccherà alle regioni del Nord, il 24 luglio sarà la volta di Centro, Sud e isole. «Migliaia di lavoratrici e lavoratori - ricorda la nota unitaria - rischiano di rimanere senza lavoro e senza alcun sostegno a causa dell'indifferenza del governo». L'obiettivo è dunque «sbloccare una situazione ormai insostenibile».

SIMONCINI: DECRETO NON VA

Sul decreto interministeriale che prevede la riduzione a soli 8 mesi della cassa integrazione in deroga ieri è arrivata anche la presa di posizione delle Regioni. «Chiederemo un incontro urgente al governo per avere una risposta definitiva sulla gestione 2014» delle risorse per la cassa integrazione in deroga, spiega l'assessore regionale al Lavoro della Toscana, Gianfranco Simoncini, coordinatore delle Regioni sul tema del Lavoro, a margine dei lavori della Conferenza. «Abbiamo ricevuto la proposta di decreto interministeriale (Lavoro-Economia) in materia di ammortizzatori sociali in deroga in cui, purtroppo, non ci sono novità rispetto all'ipotesi presentata a dicembre e sulla quale esprimeremo parere contrario in Conferenza Stato - Regioni». Sono tre i punti fondamentali che le Regioni non condividono: «Innanzitutto non c'è la certezza delle risorse», spiega ancora Simoncini, «poi il documento prevede la restrizione dei beneficiari della cassa in deroga colpendo soprattutto i giovani degli studi professionali che risultano esclusi e, infine, emerge un ruolo delle Regioni completamente dipendente dall'Inps. Viste queste proposte, se non ci saranno modifiche, le Regioni restituiranno la delega amministrativa».

Ideal Standard straccia gli accordi e prepara 450 licenziamenti

GIULIA PILLA
ROMA

Ideal Standard si tira indietro, fa carta straccia degli accordi sottoscritti per lo stabilimento di Orcenico (Pordenone) e ieri - a sorpresa - ha mandato a monte l'ultimo tavolo convocato allo Sviluppo economico. È proprio una nota del ministero a informare del «clima di tensione» e della «rottura di fatto» a conclusione dell'incontro. Un comportamento che porta i sindacati a temere la chiusura del sito e il licenziamento di 450 dipendenti. Per martedì prossimo è in cantiere uno sciopero, lo hanno deciso le segreterie nazionali Filctem-Cgil, Femca-Cisl, Uiltec-Uil, che spiegano: è venuto meno l'impegno di Ideal Standard a favorire la prosecuzione produttiva di Orcenico con la costituzione di una società cooperativa. La multinazionale ha poi confermato di voler precedere con la messa in mobilità dei lavoratori e di non voler richiedere la Cig in deroga.

IL RICHIAMO DEL MINISTERO

Decisioni pesanti e unilaterali che portano il ministero dello Sviluppo, in sintonia con la presidente del Friuli Debora Serracchiani, «a richiamare formalmente l'azienda ad abbandonare scelte non coerenti con le normali relazioni istituzionali e industriali e ad intraprendere immediatamente un negoziato che sia in grado di ripristinare un nuovo clima sociale».

Dura la presa di posizione della Cgil e della Cisl. Siamo ai licenziamenti «dopo un anno di vertenza e ben 3 accordi al Mise in cui la direzione della multinazionale aveva accettato la cig in deroga e sottoscritto una serie di impegni» si legge in una nota del sindacato di Corso d'Italia. «Nonostante i tentativi del ministero e dalla Regione, l'azienda si è dimostrata irremovibile nella sua posizione di totale indisponibilità a procedere nella richiesta di cig per evitare i licenziamenti e di messa a disposizione di una parte dello stabilimento per favorire una possibile reindustrializzazione». Per la Cgil «è inaccettabile che il gruppo possa tranquillamente infischiarne dei patti sottoscritti non solo con chi rappresenta i lavoratori ma con le istituzioni tutte, le comunità locali e lo Stato Italiano». «L'atteggiamento di Ideal Standard - chiosa Franco Rizzo per i chimici della Cisl - fa pensare che l'obiettivo non sia rilanciare il sito, ma mettere una pietra tombale sul futuro e sulle prospettive di quell'unità produttiva».

Cambiare il fiscal compact per salvare l'Italia

Altro che 80 euro: il bonus fiscale sarà di 200 euro al mese in più in busta paga. Poi ci saranno investimenti in welfare, infrastrutture, scuola, ricerca, cura del territorio, mobilità sostenibile. È anche previsto un aumento del 40 per cento delle pensioni minime, oltre a un reddito minimo garantito per i giovani e i precari.

Sogni? Oggi certamente sì. Perché il fiscal compact ci obbliga al pareggio di bilancio. Ma se le regole cambiassero (e la sola regola fosse che il debito pubblico non deve crescere ulteriormente) potremmo disporre da subito di 34 miliardi, poi di 26 miliardi nel 2015, di 52 miliardi nel 2016, di 64 miliardi nel 2017 e di 77 miliardi nel 2018. La stima è di Riccardo Realfonzo, ordinario di Economia all'università del Sannio, uno tra i promotori di un referendum contro il fiscal compact su cui è da poco iniziata

DOMANI CON L'UNITÀ

GIOVANNI MARIA BELLU

Nel numero di Left in edicola la battaglia per modificare le regole europee e liberare risorse per l'occupazione e il reddito dei cittadini

la raccolta di firme.

Un tema complesso dal punto di vista tecnico. Ma è stata proprio la resa davanti a questa complessità (il ritenere che la nostra vita fosse ormai regolata da uno strano e spietato computer sistemato da qualche parte tra Berlino e Bru-



xelles) a rendere ostile l'Europa a milioni di elettori. Ragionare sulle regole economiche continentali, battersi per cambiarle, è la sola strada per difendere l'idea europeista. «Dinanzi alle politiche economiche europee - scrive Sergio Cofferati nell'editoriale di apertura - la sensazione prevalente è di trovarsi davanti all'orchestrina del Titanic. Le istituzioni sono troppo impegnate nell'ordinaria amministrazione per rendersi conto dell'assoluta necessità di risposte eccezionali che marchino una netta inversione di rotta rispetto a quanto visto in questi anni». Secondo Cofferati la sacrosanta battaglia del governo per aumentare la flessibilità dei parametri rischia di non essere sufficiente: la rinegoziazione del fiscal compact è il tema da mettere subito all'ordine del giorno.

In questo numero ci occupiamo anche del dibattito a sinistra. Lo facciamo

a partire da un'idea che Pippo Civati lancerà da oggi a Livorno nel suo Politicamp. Un'idea semplice: tentare di unire, almeno nel confronto, le varie anime della sinistra non attraverso una nuova tessera, ma con un «portatessere». Un contenitore non neutro e però capace di mettere assieme identità e storie diverse. Già, ma quali storie? Per rispondere abbiamo pensato di dare un nome e un volto ad alcune delle tessere che potrebbero entrare nel portatessere civatiano. L'abbiamo fatto realizzando sette brevi ritratti di altrettanti giovani leader della sinistra, impegnati su vari fronti: dal sociale all'immigrazione, dalla difesa della legalità ai beni comuni. Non per indicare un nuovo capo (abbiamo anzi deliberatamente escluso i «leader storici») ma per dare un'idea della complessità, e dunque anche della ricchezza, del nostro mondo.